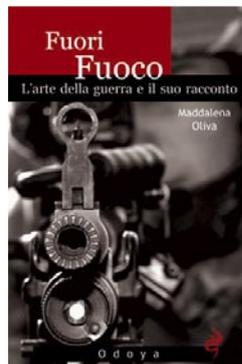




## Premessa



In una città qualunque, di un Paese qualunque, un guidatore è fermo al semaforo in attesa che scatti il verde. Il verde arriva ma lui resta fisso, immobile. Si accorge all'improvviso di aver perso la vista. Come se stesse in mezzo a una nebbia, come fosse caduto in un *mare di latte*. Anche se la cecità si dice sia nera, lui vede tutto bianco: un biancore che, progressivamente, si trasforma in rumore. Così comincia *Cecità*, uno dei più bei romanzi di Josè Saramago, con il racconto di una malattia sconosciuta che prima pare solo un caso isolato, poi diventa epidemia che colpisce tutta la città e tutto il Paese. Un «mal bianco» che avvolge sistematicamente le vittime in un candore luminoso. Non come una marea, ma come «un'infiltrazione insidiosa di mille e uno rigagnoli inquietanti».

Ancora oggi, a cinque anni dalla fine dichiarata del conflitto, in Iraq si continua a combattere. E a morire. Gli effetti reali di una guerra che era stata presentata come conclusa sono sotto gli occhi di tutti, quanto mai avvolti dal dubbio e dalla perplessità. Se la guerra fosse finita davvero con quell'annuncio «Mission accomplished» fatto dal Presidente Bush jr. in persona il 1° maggio 2003 dalla tolda della portaerei Abraham Lincoln, allora sarebbe una pace *finta* ad uccidere. Finta non nel senso “che vuol far credere ciò che non è” ma in riferimento a qualcosa di “non reale” semplicemente perché



Odoxa  
Casa editrice

Estratto dal sito: [www.odoya.it](http://www.odoya.it)

prodotto, costruito, rappresentato. Le cifre e gli indici relativi alla situazione irachena del resto parlano chiaro. Secondo un dettagliato studio del Brookings Institution, dalla cessazione delle principali operazioni militari il numero di civili rimasti uccisi in seguito ad azioni dirette dalle forze della coalizione è di anno in anno aumentato progressivamente: oggi si situa tra 83.521 e i 91.094,<sup>1</sup> una media di oltre 45 morti al giorno. Dal fronte della coalizione le cose non vanno certo meglio, considerati i 4.074 soldati americani caduti dall'inizio della guerra, nel marzo 2003 – di cui 3.924 morti nel corso di *Post Combat Operations* – gli oltre 70.000 feriti, i soldati tornati in patria con problemi mentali (100.000) e quei 52.000 che presentano disordini da *post-traumatic stress*.<sup>2</sup>

Eppure in molti, perfino alcuni giornalisti, ne hanno tratto l'impressione che le cose siano migliorate: secondo uno studio del Pew Research datato dicembre 2007, gli americani che ritengono che recentemente in Iraq le cose vadano discretamente sono saliti al 48 per cento. E dire che per il Pentagono il 2007 è stato quello più sanguinoso dall'inizio delle operazioni militari, con il record di 896 morti tra le forze americane (il record precedente era del 2004, con 846 soldati caduti).

La percezione confusa dell'attuale situazione irachena si deve in larga parte al fatto che, per l'opinione pubblica mondiale, l'accertamento della realtà stessa dell'evento guerra si è legato agli effetti di senso prodotti artificialmente dalla sua rappresentazione, a quel racconto – del terzo conflitto del Golfo appunto – che in qualche modo ha costituito lo stesso evento. Perché, come la migliore tradizione socio-semiotica insegna, la realtà sociale si costituisce riflessivamente attraverso lo spettacolo che la società offre di sé, a se stessa, attraverso i significati che questa si attribuisce nelle proprie immagini. E la realtà della guerra funziona allo stesso modo, tanto più che la guerra e la sua rappresentazione sono da sempre legate.



Se la quantità fosse qualità, noi dovremmo sapere di questa guerra ormai tutto: perché tutto o quasi ci è stato mostrato, fin nei minimi dettagli. Ma la quantità non è qualità e questo lo sappiamo, lo sentiamo quando il moltiplicarsi delle notizie genera in noi un'ansia e un'incapacità interpretativa direttamente proporzionale al loro numero. La guerra, vissuta oggi esclusivamente nella sua dimensione mediale, finisce col *sembrarci* un fatto non solo remoto, ma soprattutto stilizzato e senza conseguenze reali. Per l'opinione pubblica occidentale, esclusa quasi totalmente dai rischi di subire le conseguenze reali di una guerra tradizionale, la guerra viene vissuta alla pari di qualsiasi altro evento "eccezionale" ma distante: per il modo appunto in cui questa viene combattuta (guerra prevalentemente aerea, caratterizzata dal principio dell'*information dominance* e dall'idea del "combattimento senza contatto") e per come viene rappresentata (guerra in diretta, sempre meno vincolata alle regole del giornalismo e sempre più assoggettata alle leggi dello spettacolo). È proprio dai concetti di distanza e di stilizzazione che parte questo studio, due lati di quella stessa medaglia che simboleggia la penetrazione e l'incrocio tra visioni belliche e mediatiche che sta dietro le nuove guerre e che qui si intende indagare.

Esiste, dal tempo lontano delle narrazioni omeriche, un legame tra la guerra combattuta con le sue tecnologie e le sue pratiche e la guerra raccontata e poi comunicata e "percepita". La guerra, che si presenta con questa sua natura anfibia, non è una nozione metafisica: per farla ci vogliono truppe organizzate e comandate, interessi determinati, un sapere specifico e specifiche rappresentazioni del mondo. È simbolica, cioè militare e mediatica allo stesso tempo; ma il rapporto tra queste due dimensioni si è spostato oggi notevolmente a favore della seconda. I media sono i nuovi protagonisti dei conflitti: attori del e nel conflitto, in quanto "osservatori" nel gioco della guerra e "manipolatori" che ne trasformano le forme e l'andamento.



Odoxa  
Casa editrice

Estratto dal sito: [www.odoxa.it](http://www.odoxa.it)

L'utilizzo dei media, e in particolare della tv, diviene parte della guerra stessa, e non solo per l'importanza strategica che naturalmente l'informazione riveste nelle fasi precedenti il conflitto, nel suo svolgimento, e in quelle del post-conflitto. Le guerre attuali sono prima di tutto guerre mediatiche, «caso estremo di corto-circuito fra evento e sua messa in scena, fra azione, racconto e rappresentazione»,<sup>3</sup> soprattutto perché le forme della loro rappresentazione diventano oggi anche quelle della sua enunciazione, come, per usare un'immagine cara a Baudrillard, quelle carte geografiche che in un racconto di Borges finiscono per sostituirsi allo stesso territorio che rappresentano.

Oggi è cambiato il modo di pensare e praticare la guerra, così come è cambiato il modo di rappresentarla. A queste due profonde trasformazioni sono dedicati il capitolo introduttivo e i capitoli 2 e 3. Da una parte la guerra globale permanente, l'idea di conflitto asimmetrico, la RMA (capitolo 2); dall'altra, la guerra in diretta – sempre meno vincolata alle regole del giornalismo e sempre più assoggettata alle leggi dello spettacolo –, la guerra dalla copertura totale, la guerra come il più grande evento mediatico dei nostri tempi (capitolo 3). Comuni a entrambi i campi le due svolte segnate, una, nel 1991, dal debutto dei nuovi paradigmi dell'arte della guerra e della guerra in diretta, e, l'altra, più o meno negli stessi anni, dall'ingresso dell'informatizzazione e della velocità nella gestione sia del campo di battaglia che dell'informazione. I capitoli successivi poi si occupano in particolare di *Operation Iraqi Freedom*, nell'ottica del modo in cui questa azione viene pianificata, combattuta (capitolo 4) e rappresentata (capitolo 5). Arricchisce il tutto un apparato finale in cui viene pubblicato un documento nuovo, scoperto negli Stati Uniti un anno fa ma risalente al gennaio 2003, prima quindi dello scoppio della guerra, relativo a come il Pentagono intendeva costruire l'immagine di un nuovo Iraq, di un Iraq sereno e pacificato, e che la dice lunga



su come gli strumenti utilizzati dal potere non si limitino più solo alla propaganda ma si annidino nei meccanismi produttivi stessi dell'informazione.

Il lato peggiore di una guerra, scrive James Hillman nel suo *Un terribile amore per la guerra*,<sup>4</sup> è il fatto che si concluda nella pace, sottraendosi così a una certa rimemorazione secondo una sindrome definita da Chris Hedges “amnesia collettiva o generalizzata”. Ma la verità è che in alcuni casi, come dimostra l'Iraq o anche l'Afghanistan piuttosto che la Somalia o i Balcani, la guerra non è, nei fatti, finita mai. E, di certo, non è finita quando la signora festeggia con inni patriottici e tacchino il giorno della vittoria.

L'occultamento di questa “verità” non è però più solo il frutto lucido della propaganda. Quando una volta a un giornalista, rapito proprio in Iraq, fu chiesto perché mai oggi diventasse così difficile farsi un'idea di quello che realmente stava succedendo in guerra, lui rispose con tranquillità: 1. per la censura politica (un evergreen si potrebbe dire); 2. per la velocizzazione e la logica semplificazione imposte dal nuovo sistema dell'informazione; 3. perché anche tra i giornalisti esistono i cialtroni.

Il risultato, la copertura informativa dell'evento, non può che essere opaco. Di fronte alla semplificazione e all'affascinante flusso sincronico delle immagini e dei suoni – flusso omogeneo e contraddittorio allo stesso tempo, contenente un discorso costruito da messaggi appartenenti al giornalismo, alla pubblicità e all'intrattenimento – tra la poltrona e la guerra sembra esserci solo una sottile lastra di vetro, sembra che la violenza televisiva diventi la cosa vera, più *reale* del reale, e la guerra vista in televisione la sua raffigurazione più veritiera. Nonostante questo, nonostante la guerra in diretta e la copertura totale, paradossalmente, scrive Antonio Scurati, «guerra



Odoxa  
Casa editrice

Estratto dal sito: [www.odoxa.it](http://www.odoxa.it)

e visione non si declinano più assieme». Perché, come succede al guidatore di Saramago, adesso ci si ritrova immersi «in un biancore talmente luminoso, talmente totale da divorare, più che assorbire, non solo i colori, ma le stesse cose e gli esseri, rendendoli in questo modo doppiamente invisibili».<sup>5</sup>

Chi scrive concorda con quanti ritengono che la crescente complessità sociale e l'enorme dilatazione delle informazioni ora disponibili attraverso una pluralità di canali richiedano al giornalismo di scoprire il filo che unisce i fatti – l'approfondimento – e di dispiegare una maggiore capacità interpretativa: un interpretare che «è comprendere e non romanzare»,<sup>6</sup> tanto più se si tratta di un fenomeno, la guerra, che non ha alcun bisogno di comprendere se stesso. È necessario che tutti torniamo a pensare, ad adoperarsi cioè, diceva Brecht, per correggere tutto ciò che si sente e legge, in tempi in cui si esige l'inganno e si incoraggia l'errore.

## Note

<sup>1</sup> Fonte: Iraq Body Count (<http://www.iraqbodycount.net/database/>). Il dato è aggiornato al 26 marzo 2008 e non include i civili iracheni morti durante la guerra “guerreggiata” (19 Marzo 2003 – 30 Aprile 2003). Non va considerato come un dato chiuso, dal momento che si riferisce anche ad azioni su cui non si hanno ancora stime precise.

<sup>2</sup> Fonte: Department of Defense, *Operation Iraqi Freedom U.S. Casualty Status*, ultimo aggiornamento: 9 maggio 2008 (<http://www.defenselink.mil/news/casualty.pdf>) e L.J. Bilmes, *Iraq's 100-Year Mortgage*, «Foreign Policy», marzo-aprile 2008.

<sup>3</sup> Montanari 2004: 14, *op. cit.*

<sup>4</sup> Cfr. Hillman 2005.

<sup>5</sup> Saramago 1996: 9, *op. cit.*

<sup>6</sup> Cfr. M. Monicelli, *Il giornalista*. Firenze, Vallecchi 1964: 164, *op. cit.*